

Pubblicato in versione elettronica nel sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/>

Home » Parliamo di... » **Lucio Gambi: un catalogo multimediale, 2008** »

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/ibc/menu/dx/07parliamo/storico/gambi.htm>

Lucio Gambi

Intervento al convegno "Italia Nostra discute il progetto del parco dell'autodromo. I perché del dissenso", organizzato da Italia Nostra a Modena, Teatro del Collegio San Carlo, 17 dicembre 1982.

Mi limito a intervenire come cultore di problemi di storia delle strutture paesistiche. E da questa angolatura, sulla scorta dei documenti presentati al Consiglio Comunale il 16 settembre di quest'anno e utilmente editi dal dipartimento comunale Programmazione e uso del territorio, mi sforzo di dare una interpretazione intorno alla genesi del progetto nei suoi termini paesistici.

Secondo me c'è stata, nella sua formazione, una prima idea-forza di maturazione certamente locale, che emerge bene dalla relazione dell'assessore De Pietri e a cui va riconosciuto "il merito di aver previsto in quest'area oltre 700 mila metri quadri a verde pubblico e a zone di interesse collettivo" (documenti cit. p. 28). Idea che troviamo precisata con maggior dettaglio nella seguente relazione dell'arch. Bassetto, con cui è da convenire sul fatto che "è stato affrontato contemporaneamente e in un progetto unitario un intero settore della città: non un singolo servizio o complesso di servizi" (documenti cit. p. 35).

Ad entrambi gli interventi ora ricordati bisogna inoltre riconoscere di non aver lasciato libera corda al facile entusiasmo e ai disegni ripoanti. De Pietri ha detto: "ribadiamo che il risultato finale non potrà essere conseguito attraverso l'intuizione, anche geniale, di un architetto o di un gruppo di specialisti; dovrà invece coagularsi lentamente, per successive approssimazioni, attorno a risposte aperte, seppure sempre più definite e precise" (p. 30), ed ha ammesso che nel progetto sussistono dei limiti, degli sbagli, delle incoerenze (p.32) tali che ad una valutazione critica il progetto gli "appare ancora poco assimilabile, nella zona edificata, alla tradizione storica e alla cultura del nostro ambiente" (p.31). Così come infine Bassetto ha manifestato a

chiare note le sue preoccupazioni e perplessità per “alcune soluzioni specifiche di attrezzature direzionali [: cioè] per la eccessiva volumetria costruita in aree ristrette, per la congestione veicolare provocata nelle ore di punta, per le tipologie edilizie” (pp.38-39).

A questa prima idea-forza sicuramente felice di un lungo polmone nel cuore della città, che potrebbe avere riportato un po' di ordine e coerenza in aree di edificazione alquanto caotica, si sono sovrapposti due disegni di diversa natura e cifra. Cioè: a) disegni di inserimenti edili con funzioni terziarie direzionali, che non hanno niente a che fare con il verde; b) disegni immotivati di grandiloquenza estetica, ispirati da formule precostituite.

Vediamo separatamente le due sovrapposizioni. La prima ha operato uno stravolgimento delle funzioni che di regola un parco deve avere: con il progetto di cui ora discutiamo, il parco da elemento autonomo per servire ad una imprescidibile istanza pubblica diventa scenografia, cornice di fondo o puro fregio ornativo di una sequenza di impianti edilizi che lasciano arguire una corposità parecchio rilevante. E questa è una prima grave incongruenza: incongruenza di cui è chiaro che i responsabili della progettazione locale si sono resi conto. Per risolverla infatti sono ricorsi al consiglio di noti esponenti della cultura accademica.

A mio parere è stata questa consulenza che invece di portare chiarezza di concetti e perciò di disegni, ha inquinato le idee-forza originali del progetto. Lo ha inquinato conferendo ad esso una soluzione precipuamente estetica, che non considera a dovere l'ambiente in cui il progetto va eseguito e la società a cui il progetto è rivolto. Inquinato soprattutto per la insufficienza di cultura storica, cioè di cognizioni e di studio adeguati della realtà di cui si tratta: della sua genesi e delle componenti. Come si fa – lo dico con franchezza e dispiacere a Leonardo benevolo, di cui ho alta stima come storico dell'urbanistica – come si fa a discriminare, in una società di fondissime e solide radici rurali come la emiliana, e a vedere una alternativa fra “ricreazione urbana” e “ricreazione naturalistica”? Questo di Benevolo non è uno schema astratto o scolastico di comodo, come scrive un documento di Italia Nostra del 24 ottobre (“Il parco dell'autodromo: verde come servizio pubblico o come arredo di prestigio della nuova scena urbana?” p.4): secondo me è puramente uno schema ignaro della situazione ambientale oggettiva e della realtà sociale specifica in cui si vuole intervenire.

Il nome e l'idea di Hyde Park tornano molto di frequente nei discorsi al Consiglio Comunale del 16 settembre. Ma ci si rende conto di cosa è Hyde Park? Io ho l'impressione che chi ne ha scritto sui giornali (es. "Resto del Carlino" del 17 novembre; "L'Unità" del 27 novembre) non possieda una corretta nozione di Hyde Park. Questo parco pubblico, insieme a Kensington Gardens da cui lo distingue solo la nota Serpentina, ha una ampiezza di 244 ettari; qui a Modena si tratta di 65,7 ettari di verde effettivo (cfr. documenti cit., p.19): ma non è questa disparità di superficie a fare divergere il progetto in esame dal caso londinese (la romana Villa Borghese, incluso il Pincio, che forma un altro vero parco urbano, misura 86 ettari). Hyde Park ha avuto la sua sistemazione in un arco di più di cent'anni: dal 1730 al 1851, quando vi fu tenuta la prima Esposizione Internazionale. L'ultimo secolo vi ha perfezionato il disegno dei grandi viali aperti, con qualche limitazione, anche ai mezzi automobilistici. Ma Hyde Park (come pure Villa Borghese) investe una superficie la cui morfologia è stata lasciata così com'era: non è stata alterata. Le dolcissime ondulazioni di Hyde Park c'erano prima che l'uomo preistorico si insediasse in questa zona, perché sono di costruzione morenica; la Serpentina s'inalza in un impluvio che già esisteva e di cui solamente si è scavato il fondale; la sua copertura vegetale coincide in ogni elemento a quella tipica della regione intorno e non ha ricevuto aggiunte ornamentali con importazioni esotiche. Ci vuole quindi un notevole grado di ingenuità culturale a metter a confronto Hyde Park con il progetto di Modena. Ad Hyde Park (fatta eccezione per la minuscola Ring Tea House) non ci sono croste edilizie, volumi costruiti, come non ve ne è (fatte salve le due grandi dimore reali di Kensington e di Buckingham, generatrici di parte di quei parchi) nella catena di verde che si inoltra e incunea per quasi tre km. nell'incasato in direzione del Tamigi.

Invece la vena d'acqua de progetto di Modena è artificiale, anzi artificiosa: non deriva da fontanili e non fluisce in impluvi naturali. Inoltre un documento presentato al Consiglio Comunale (pp. 87 ss. del fascicolo cit.) accenna ad una reimmissione e quindi riciclaggio delle sue acque, e un secondo documento (pp. 90 ss.) dà a questa vena la funzione di roggia di scolo regolata da stramazzi: roggia con lentissima velocità di decorso, in cui un terzo documento (pp.101 ss.) prevede non più di 4/5 ricambi di acque in un anno: con facile esito, soprattutto nei mesi caldi, di ristagni putrescenti.

La collina del progetto di Modena è una infelice invenzione al di fuori della storia naturale della nostra regione. Qui ci troviamo agli estremi di un pianeggiante ventaglio conoidale che sfuma in una piattissima pianura di sedimentazione pleistocenica. Qui una collina è una mera falsità. Per di più al di fuori di qualunque bisogno urbanistico (se non quello, indicato nel documento di Italia Nostra, pp.2-3, di “nascondere la sgangherata concrezione edilizia del villaggio artigiano” posto ad ovest). Voglio notare infine che ad Hyde Park sotto le ondulazioni naturali della estremità nord-est è stato operato di recente un intervento, cioè la costruzione di un enorme parcheggio sotterraneo a cui si entra da Park Lane. E analogo parcheggio, lasciando inalterata la morfologia superficiale, è stato creato a Roma nella Villa Borghese, sotto il galoppatoio meridionale. Qui invece, disegnando una collina artificiale non si è pensato neanche di motivarla con una destinazione simile, e sono stati delineati vari parcheggi in superficie che coprono l’8,2% dell’area presa in considerazione dal piano: perciò rubano spazio al verde.

La vegetazione con cui il progetto comunale forma il parco sarà esaminata in modo più specifico dal prof. Ferrari: ma in termini globalmente paesistici devo dire che si tratta più volte di vegetazione che non fa parte dei quadri ambientali della nostra pianura – almeno nella situazione degli ultimi trenta secoli -. Sono quindi da condividere i giudizi espressi nel documento di Italia Nostra (pp.5-6) che la definisce impropria e per alcuni versi aberrante. Come può realizzarsi nella nostra alta pianura, che si va steppizzando per l’abbassamento delle falde freatiche dovuto specialmente agli emungimenti delle industrie, come può realizzarsi un fresco prato stabile che per mantenere la sua vitalità deve essere continuamente bagnato, e che in estate inevitabilmente rischia di inaridire?

Non sto poi a spendere parole sulle applicazioni che l’inventore del parco, Geoffrey Jellicoe, fa alla nostra cultura dei concetti di classicismo e di romanticismo espressi in chiave inglese e su alcune palesi sciocchezze – presentate come giudizi storici – contenute nel suo intervento presso il Consiglio Comunale e culminate nella dichiarazione che dalla Roma classica è sorta la civiltà moderna (documenti cit., p.47). D’altronde il suo testo *Architettura del paesaggio* mi pare che dimostri una nozione molto banale del concetto di “paesaggio” – che in Italia è inteso con incomparabile ricchezza di significati – e una informazione deficientissima sulla

molteplicità di condizioni paesistiche della nostra penisola. Prima di intervenire paesisticamente su una delle nostre regioni, l'arch. Jellicoe avrebbe avuto il dovere di studiarsi alcuni testi sul tema. Gli segnalo il più noto e il più autorevole per l'Italia: *Il paesaggio terrestre* di Renato Biasutti edito negli stessi anni in cui egli teneva le conferenze raccolte nel suo volume dianzi ricordato.

Di miti e di equivoci il nostro paese è così pieno che non c'è nessun bisogno di chiamare gente da fuori per caricarlo ulteriormente di simili guai. C'è bisogno invece di uomini che insegnino a fare maggior uso di spirito critico e che, come nel nostro caso, quando si progetta per la città insegnino ad avere una matura coscienza della sua storia: che è anche la storia della sua regione, del suo ambiente.

A me pare quindi che il progetto vada ristudiato e ridisegnato, tenendo saldi i bisogni e le motivazioni di origine. In ogni caso: a) togliendo decisamente dal progetto ciò che è falso, puerile, artificioso, equivoco: la collina, il canale, la vegetazione ornativa che non niente a che fare col nostro ambiente; b) risolvendo in modo diverso il problema del drenaggio inadeguatamente soddisfatto dagli scoli odierni, il problema della circolazione automobilistica e dei parcheggi, il problema della vitalità del bosco e della entità delle chiazze destinate a prato; c) soprattutto non facendo del parco un riquadro scenografico di strutture edilizie e non accogliendo le tesi di Benevolo secondo cui "i termini quantitativi [delle volumetrie] sono irrilevanti" perché "questi edifici sciacquano in una zona così grande che non c'è da preoccuparsi che ci sia una quantità eccessiva di costruito" (documenti cit., pp. 42-43). E invece contraendo fortemente le volumetrie edilizie e riducendo congruamente anche le superfici costruite del progetto.

da: Archivio della sezione di Modena di Italia Nostra.